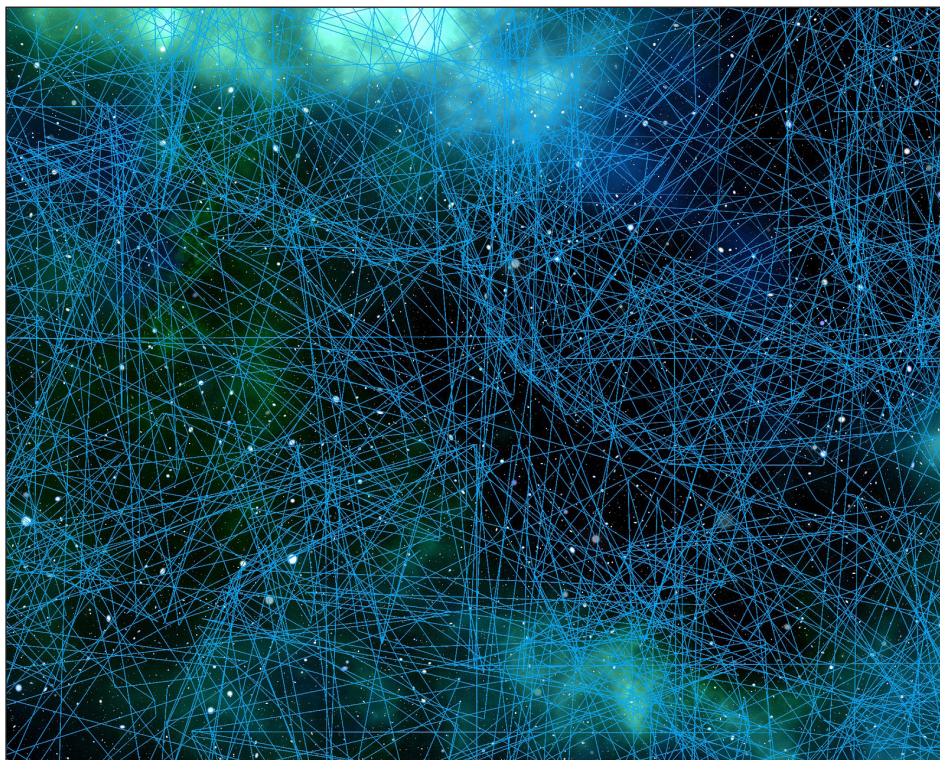


*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2018



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2018

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Matteo BORTOLINI, Franco CRESPI, Enrico CANIGLIA, Gianmarco NAVARINI, Walter PRIVITERA,
Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES

Per il triennio 2016-2018

Massimo CERULO, Luca CORCHIA, Massimo PENDENZA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Pierpaolo Papini

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2018

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

PARTE MONOGRAFICA *CRITICAL TURN* NEL DIGITALE (a cura di Gabriele Balbi)

GABRIELE BALBI

La “svolta apocalittica” negli studi sul digitale: introduzione 11

SIMONE FARI

La teoria economica. *Critical Turn* o semplice caos interpretativo? 25

PHILIP DI SALVO

Sorveglianza, *hacking* e crittografia. L’“effetto Snowden” e l’emersione del lato oscuro del digitale nella ricerca sui media 53

MASSIMO RAGNEDDA

Il *digital divide*. Le disuguaglianze digitali e i suoi vari livelli d’analisi 81

ANTONIO CAMORRINO

La “grande narrazione ecologista”. La “scoperta” dell’inquinamento digitale e il ritorno della Natura nell’immaginario della società contemporanea 107

SAGGI

EMILIANO BEVILACQUA, DAVIDE BORRELLI

Il dissenso come “politica di noi stessi” tra Patočka e Foucault 137

GIUSEPPINA BONERBA	
Un racconto funzionale dell'amore: lo script dell'eroina rifiutata	161
MASSIMILIANO CERVINO	
Linking Structure and Agency for Doing Research. A Comparison between Duality of Structure and Analytical Dualism	179
AMBROGIO SANTAMBROGIO	
Vita quotidiana come progetto di azione. Alla ricerca del senso perduto	203

RECENSIONI

PAOLO JEDLOWSKI	
Danilo Martuccelli, <i>Sociologia dell'esistenza</i> , Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, pp. 116	229
LORENZO MIGLIORATI	
Paolo Jedlowski, <i>Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica</i> , Milano, Mimesis, 2016, pp. 56	235
LUCA CORCHIA	
Andrea Millefiorini, <i>L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente</i> , Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2015, pp. 318	239
LORENZO BRUNI	
Eleonora Piromalli, <i>Michael Mann. Le fonti del potere sociale</i> , Milano, Mimesis, 2016, pp. 320	245
GIOVANNI BARBIERI	
Franca Bonichi, <i>La politica dei «molti». Folle, masse, maggioranze nella rappresentazione sociologica</i> , Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 164	249
VINCENZO ROMANIA	
Cirus Rinaldi, <i>Diventare normali. Teorie, analisi e applicazioni interazioniste della devianza e del crimine</i> , Milano, McGraw-Hill Education, 2016, pp. 318	255

LAURA DE GIORGI

Gianluigi Negro, *The Internet in China. From Infrastructure to a Nascent Civil Society*,
New York, PalgraveMacMillan, 2017, pp. 247 259

Abstract degli articoli 265

Notizie sui collaboratori di questo numero 271

Elenco dei revisori permanenti 275

Avvertenze per Curatori e Autori 277

GABRIELE BALBI

La “svolta apocalittica” negli studi sul digitale: introduzione

Così come è avvenuto per molti altri mezzi di comunicazione nella storia, la riflessione teorica sui media digitali e più in generale sul digitale ha oscillato – e in larga parte continua ad oscillare – tra quelle che Umberto Eco [1964] avrebbe chiamato visioni integrate e visioni apocalittiche. Molto spesso le riflessioni degli studiosi (così come quelle che emergono nella sfera pubblica) si sono limitate a due stati, quasi ad emulare il codice binario stesso fatto di 0 e 1. Da un lato, esaltazione della novità tecnologica in chiave di dirompente rottura rispetto al passato; un passato che era opprimente e anti-democratico, povero di possibilità comunicative, limitato in termini di possibilità degli utenti. Dall'altro, all'opposto, sottolineatura di nuove forme di controllo sociale permesse e anzi favorite dal digitale, disorientamento nell'*overload* informativo contemporaneo, inevitabile futuro a tinte fosche e totalitarie anche a causa degli enormi interessi economici in gioco.

L'ipotesi da cui è nata questa parte monografica dei *Quaderni di Teoria Sociale* è che, nel caso del digitale, la fase integrata si sia lentamente esaurita o comunque sia ormai meno visibile rispetto a quella apocalittica e critica, emersa almeno dai primi anni 2000 e che sta oggi vivendo una notevole fortuna. Per questa ragione verranno presentate quattro aree di studio sul digitale in cui le tendenze apocalittiche stanno emergendo in maniera preponderante o che hanno addirittura trainato questa fase critica (penso ad esempio al *digital divide*).

Prima di entrare in *medias res*, però, occorre a mio avviso cercare di individuare gli autori e le relative tesi di riferimento di questa supposta svolta critica.

Dal momento che una *literature review* completa sugli studiosi “apocalittici” del digitale è praticamente impossibile, cercherò almeno di individuare quelli le cui tesi si sono contraddistinte e hanno generato filoni di studi e ulteriori riflessioni in varie discipline. Quelli che, insomma, si possono definire i campioni o i “classici” della critica digitale. Molti di questi classici si ispirano alla teoria critica 1.0, meglio conosciuta come Scuola di Francoforte [su digitale e teoria critica, cfr. Berry 2014] e quindi il lettore non dovrà stupirsi di ritrovare in salsa digitale alcuni argomenti anch’essi “classici” alla metà del Novecento, quando Horkheimer, Adorno, Marcuse e molti altri si scagliavano contro media oggi ritenuti “buoni” e umanizzanti come radio, televisione, musica leggera – in qualche modo scagliandosi contro il nuovo e, contemporaneamente, glorificando quel vecchio che pochi decenni prima veniva demonizzato [Balbi 2013].

Oltre a ciò, nella seconda parte dell’introduzione, cercherò di individuare le connessioni dei quattro saggi con il dibattito socio-culturale generale, la loro portata innovativa in termini di temi e campi disciplinari e, infine, la loro capacità di generare nuove domande e ipotesi di ricerca con cui la teoria sociale dovrà confrontarsi nei prossimi anni.

1. Apocalypse Now: autori e temi “classici” del pensiero critico digitale

Identificare gli scienziati sociali più influenti sulla “svolta” critica o apocalittica del digitale non è impresa semplice. Negli ultimi decenni, il digitale è stato infatti oggetto di centinaia di riflessioni teoriche da parte di altrettanti studiosi, in varie lingue e culture, in discipline anche molto distanti tra loro o che comunque non condividono metodologie e testi di riferimento. Questa selezione è quindi inevitabilmente parziale: mi concentrerò su non più di dieci autori che ritengo “classici” della visione critica al digitale nonostante le loro riflessioni siano recenti, lo farò ponendomi in particolare dalla prospettiva dei *media studies* e privilegerò autori noti nell’accademia internazionale, con un occhio di riguardo a quella italiana.

A partire dagli anni ’90 del Novecento, e in parte ancora in alcune riflessioni contemporanee, la rete Internet viene percepita come una dirompente possibilità

di dare voce ai cittadini, di democratizzare i processi decisionali in nome della presunta orizzontalità della rete, di liberare intere popolazioni dalla propaganda e dell'autoritarismo politico. Internet, era (e in parte è ancora) la narrativa principale, ovunque arriva *cambia* la società e porta “naturalmente” la democrazia – anche per questo, in una visione neocolonialista americana, la democrazia si può esportare attraverso la rete.

Evgenij Morozov [2011; 2014; 2016], giovane pensatore bielorusso attualmente dottorando in storia della scienza ad Harvard, è uno dei più conosciuti critici della digitalizzazione dal punto di vista politico-economico e il centro del suo pensiero si contrappone proprio a questa visione “naturalmente” democratica, trionfalistica e taumaturgica del digitale. Morozov contesta il mantra secondo cui, “portando la rete” si debba automaticamente diffondere la democrazia e lo fa citando alcuni esempi di stati autoritari quali Russia e Cina che hanno controllato, censurato e addirittura utilizzato internet per inasprire la sorveglianza sulla popolazione. Morozov si è insomma schierato contro quello che lui stesso ha ribattezzato cyberutopismo o soluzionismo, intendendo con quest'ultima espressione il fatto che il digitale, e la rete internet in particolare, venga troppo spesso considerata la medicina (la soluzione appunto) a tutti i mali della società contemporanea. In realtà, il soluzionismo è una nuova versione in salsa digitale del più classico determinismo tecnologico, che vede appunto le tecnologie come le responsabili di molti cambiamenti sociali.

Un tratto in comune tra Eygeny Morozov [2012] e Christian Fuchs, docente all'Università di Westminster in Inghilterra e il secondo autore preso qui in considerazione, è la visione cupa in relazione all'influenza delle grandi corporation digitali come Google, Facebook, Amazon, Apple. Sebbene nessuno dei libri di Fuchs sia stato tradotto in italiano, il sociologo austriaco gode di una certa riconoscibilità anche nell'accademia italiana forse perché la sua ricerca si caratterizza per l'applicazione delle teorie marxiste alla digitalizzazione [Fuchs 2011, 2014a, 2014b, Fuchs e Mosco 2016]. Celandosi dietro a una retorica libertaria, fatta di disintermediazione e di *empowerment* del pubblico, Facebook, Amazon, Google e altre grandi aziende soprattutto americane stanno agendo contro l'umanità. Da un lato, esse sfruttano i propri lavoratori, delocalizzando la produzione in paesi in via di sviluppo, in cui la manodopera costa sensibilmente meno e i diritti umani

sono meno rispettati. Dall'altro lato, impongono la loro posizione dominante anche al di fuori degli Stati Uniti, replicando modelli di produzione, distribuzione e consumo del tardo capitalismo (un modello che sulla carta si propongono di combattere) e diffondendo l'ideologia e il *soft power* americano dietro la forma seducente della digitalizzazione. Le tesi di Fuchs stanno diventando così note da generare filoni di ricerca critica in vari paesi del mondo. Un esempio interessante è quello dell'autore cinese Jack Linchuan Qiu [2016], che ha recentemente paragonato i lavoratori che assemblano prodotti Apple in Cina agli schiavi del Sette-Ottocento. Questa realtà di sfruttamento è in drammatica contro-tendenza rispetto alle retoriche delle grandi corporation, che si sono sempre "narrate" come datori di lavoro perfetti, flessibili, in cui esercitare la propria professione equivale a giocare (il calciobalilla di Google a disposizione dei propri impiegati racchiude simbolicamente molti di questi aspetti).

Il filosofo coreano Byung-Chul Han che insegna all'*Universität der Künste* a Berlino si è occupato di digitalizzazione solo negli ultimi anni, formulando alcune tesi apocalittiche vicine a quelle di Morozov e Fuchs e che hanno trovato una larga eco nel dibattito filosofico contemporaneo. Riprendendo alcune sue tesi sulla "società della trasparenza", Han [2014, 2015] ha criticato proprio l'eccessiva trasparenza della società digitale: in un universo in cui le informazioni sono sovrabbondanti e troppo facili da reperire, la democrazia rappresentativa si riduce a un chiacchiericcio costante, fatto di semplici *like* e rapide condivisioni sui propri profili social senza capacità di un vero approfondimento e comprensione culturale. In particolare, la tanto decantata democrazia digitale non produce né un reale dibattito collettivo, né un pubblico in grado di sostenere varie posizioni. Le folle, che tante conquiste avevano ottenuto in passato, sono oggi viste come sterili sciami che si depositano sui vari fiori digitali (leggi siti, notizie, feed, ecc.) velocemente e assorbendo quel poco di informazione necessaria per condurre esistenze narcisiste e auto-riflessive.

Queste tesi si avvicinano a quelle di un giornalista e attivista molto influente nella recente rilettura critica della digitalizzazione fatta dalle scienze sociali: Eli Pariser. Nel suo best seller *Il filtro. Quello che Internet ci nasconde*, Pariser [2011] ha popolarizzato il concetto di filtro digitale. Grandi aziende come Google o Facebook hanno strutturato degli algoritmi per filtrare le informazioni accessibi-

li agli utenti delle proprie piattaforme: ogni utente, infatti, riceve informazioni personalizzate e che ha in qualche modo già condiviso in passato. Questo fenomeno è evidente se pensiamo a quanto spesso riceviamo solo gli aggiornamenti dai profili Facebook che clicchiamo più frequentemente (e che quindi verosimilmente ci interessano di più), solo i suggerimenti di libri “simili a” quelli già acquistati da Amazon, oppure solo le news di Google su temi che abbiamo già letto in passato. Questa *bolla* è però invisibile agli utenti stessi, che non scelgono volontariamente di farne parte ma vengono profilati attraverso l’uso degli strumenti digitali. Tutto ciò ha, secondo Pariser, una conseguenza determinante sulle capacità di conoscenza umane. Rischiamo infatti di essere messi in contatto solo con ciò che ci piace, che già comprendiamo, con mondi familiari, evidentemente estromettendo dal nostro processo conoscitivo ciò che non sappiamo, con cui non siamo d’accordo, o anche con ciò che potrebbe non interessarci. Questa è però la base per il dialogo, politico e sociale, collettivo: confrontarsi su posizioni diverse e anche contrastanti nella sfera pubblica per giungere, faticosamente, a una sintesi delle varie posizioni. Il digitale, lungi quindi dallo stimolare il dibattito democratico come immaginato qualche anno fa e come in parte alcune grandi narrazioni politiche ricordano, viene visto dalla ricerca sociale critica come un fattore potenzialmente dannoso per la democrazia stessa. Una visione apocalittica che ha trovato nuova linfa dopo l’elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti nel 2017. In particolare, la ricerca scientifica si è concentrata sul ruolo, secondo alcuni decisivo e secondo altri marginale, che Facebook avrebbe avuto nel targettizzare gli elettori e nel diffondere false notizie a vantaggio del *tycoon* statunitense. I media digitali, e Facebook in particolare grazie ai suoi algoritmi di filtro, sono stati quindi ritenuti responsabili di manipolare la realtà, di produrre o contribuire a diffondere *fake news* e, in ultima analisi, di influenzare profondamente il modo con cui le società contemporanee si informano e prendono decisioni complesse quali eleggere i propri rappresentanti politici.

I teorici e gli osservatori sociali citati finora hanno incentrato le loro riflessioni critiche sulla dimensione politica e su quella economica della digitalizzazione. Gli ultimi autori e filoni di studi che citeremo, invece, si concentrano sugli effetti “negativi” del digitale da un punto di vista sociologico, antropologico e

addirittura psichiatrico, in diretta contrapposizione con alcune delle riflessioni positive e integrate.

Pierre Levy [1996] si può considerare il capostipite e l'iniziatore delle teorie integrate sull'"intelligenza collettiva", poi seguito da autori quali Howard Rheingold [2013], Steven Johnson [2006] e molti altri. La tesi principale è che il digitale, e la rete internet in particolare, permetta una partecipazione attiva e collettiva degli utenti alla creazione dei contenuti online. I contenuti, insomma, sarebbero sempre più prodotti da un'"intelligenza" distribuita in rete e grazie a uno sforzo collettivo dei vari utenti, sforzo che permetterebbe di ottenere prodotti migliori rispetto a quelli realizzati dai singoli. Si pensi a Wikipedia, in cui la conoscenza è generata dal contributo di molti estranei che però creano, partecipando, una cultura collettiva.

A queste tesi positive, se ne sono più recentemente contrapposte alcune apocalittiche di segno esattamente opposto. Non solo la rete non ci rende più intelligenti, ma addirittura ci instupidisce. Ancora una volta è stato un noto giornalista recentemente scomparso, Nicholas Carr, a lanciare questa riflessione con un articolo pubblicato da *The Atlantic* nel 2008 dal titolo auto-esplicativo: *Is Google Making us stupid? What the Internet is doing to our brains*. La tesi principale è quella secondo cui i media digitali stiano cambiando la struttura del nostro modo di pensare e addirittura del nostro cervello, rendendo più labile la capacità di concentrazione, distraendoci e mettendo a repentaglio la nostra memoria. Google, secondo Carr, rappresenta una sorta di memoria esterna all'essere umano, il quale non dovendo più ricordare si sta impoverendo intellettualmente. Questa critica, che peraltro ricorda da vicino quella che Socrate fa alla scrittura nel *Fedro* di Platone, ha trovato alcuni sostenitori in psichiatri di fama internazionale. Il più conosciuto è probabilmente Manfred Spitzer [2013; 2016], che ha raccolto nell'espressione "demenza digitale" i suoi studi sulle influenze neurobiologiche nocive che i media digitali avrebbero sul cervello umano. In particolare, lo psichiatra tedesco ha sostenuto che il cervello umano a contatto con i media digitali si degenera nel corso del tempo: ad esempio, l'essere umano sarebbe sempre meno capace di pensare e di apprendere isolatamente, ma avrebbe necessità di connettersi con altri cervelli o di assorbire informazioni da "sistemi esperti". Questo determina una forma di dipendenza dai dispositivi digitali che sfociano

in vere e proprie patologie mediche come stress, depressione, disturbi del sonno e dell'attenzione, mancanza di autocontrollo, ecc.

L'autrice con cui concludo questa (come detto, breve e parziale) rassegna sugli apocalittici è molto significativa negli studi sulla digitalizzazione, sia per la precocità delle sue riflessioni, sia perché nel suo stesso pensiero è avvenuta quella svolta che abbiamo attribuito più in generale alla ricerca sul digitale. Sherry Turkle, ribattezzata l'antropologa del cyberspazio, è una studiosa americana che ha svolto le sue ricerche in importanti istituzioni quali Harvard e MIT. Fautrice di una visione integrata delle nascenti comunità virtuali negli anni '80 e '90 del Novecento, Turkle è infatti virata su posizioni decisamente critiche e apocalittiche in tempi più recenti. Negli anni '80 e '90 [Turkle 1985; 1997], infatti, la studiosa interpretò le nascenti comunità virtuali come dei laboratori entro cui sviluppare nuove e potenti relazioni sociali, in cui l'anonimità tipica dei *multi user dungeons* (MUDs) permetteva di esprimere più liberamente il proprio io profondo, di costruire un'identità magari alternativa a quella reale, ma sentita come più vera. Con i social media del secondo millennio quali Facebook e poi WhatsApp, invece, le tecnologie digitali filtrano e gestiscono la nostra identità, la nostra intimità e naturalmente le nostre relazioni sociali. Mentre nei MUD si poteva giocare ad essere qualcun altro, nei social media cerchiamo di costruire noi stessi (la vita reale) e paradossalmente lo facciamo sempre più da soli. *Insieme ma soli* è infatti il titolo di un noto libro della Turkle [2012] in cui viene identificato un paradosso: stare da soli è ormai una precondizione indispensabile per stare assieme. Gestendo sempre più la nostra identità e i nostri rapporti online, dobbiamo infatti cercare di isolarci dalle persone che ci circondano fisicamente nella realtà quotidiana al fine di concentrarci sulle interazioni virtuali che passano come un flusso costante sui nostri schermi. I media digitali, in sostanza, sono passati secondo Turkle dal creare nuove comunità e legami sociali a imporre nuove forme di solitudine sociale.

Regno democratico di libertà assoluta *vs.* ampliamento del controllo politico. Nuove forme di economia partecipativa e condivisa (la cosiddetta *sharing economy*) *vs.* sfruttamento del personale e di imposizione di posizioni dominanti. Intelligenza *vs.* deficienza collettiva. Sviluppo di nuovi legami sociali e di un'inedita ricerca del sé *vs.* nuove forme globali di solitudine. L'universo digitale è

dibattuto tra posizioni estreme, del tutto positive o del tutto negative, e queste ultime stanno assumendo una rilevanza determinante nel dibattito accademico e sociale contemporaneo. I temi apocalittici sono emersi dalle riflessioni di alcuni autori critici che abbiamo definito “classici”, in grado cioè di influenzare con la loro produzione saggistica il dibattito pubblico sul digitale e appunto di orientarlo verso una visione cupa. Vorrei qui sottolineare che questa parte monografica non mira a prendere posizione in favore degli apocalittici; semmai, in alcuni saggi, si sottolinea come una polarizzazione tra apocalittici e integrati non aiuti a comprendere la reale portata della digitalizzazione. D'altra parte, come già detto, negli ultimi anni le tesi critiche hanno avuto una fortuna maggiore rispetto a quelle integrate e quindi si è semplicemente voluto indagare una tendenza nella ricerca sociale. Una ricerca che, stando agli autori che ho qui considerato, mostra peraltro ancora due altri aspetti. In primo luogo, i “classici” delle teorie critiche del digitale fanno parte di un'accademia ormai globale: non solo sono letti e dibattuti a livello internazionale, ma provengono anche geograficamente da molti paesi (abbiamo citato almeno Stati Uniti, Europa, ex URSS, Cina, Corea). In secondo luogo, gli autori menzionati sono scienziati sociali in senso largo: da un lato, giornalisti e attivisti come Carr e Pariser riescono ad influenzare la ricerca scientifica mondiale e, dall'altro, sociologi, psichiatri, antropologi, mass mediaologi si muovono su una scala più larga della ricerca scientifica e hanno l'obiettivo di intervenire attivamente nella società, denunciando appunto il lato oscuro del digitale. Questo è quanto vorrebbe fare anche questa parte monografica: influire cioè sul dibattito accademico e, al tempo stesso, su quello pubblico in merito alla digitalizzazione.

2. Ragioni e contributi della parte monografica

Non tutto è stato scritto in merito alla digitalizzazione e, in particolare, alla sua apparente svolta critica. Ci sono settori e campi di studio, per esempio, che cominciano solo ora ad essere toccati dalle riflessioni sul digitale e altri che necessitano di una sistematizzazione per cercare di individuare linee e temi centrali del dibattito.

Il primo obiettivo di questa parte monografica è quindi quello di raccogliere quattro *literature review* estese ed aggiornate che, partendo da settori e tradizioni disciplinari piuttosto distanti tra di loro, si interrogano su un tema comune: in anni recenti, come è stata vista la digitalizzazione nel campo del pensiero economico, dell'ecologia, degli studi sulla disuguaglianza e di quelli sulla sorveglianza? I lettori si devono quindi attendere una rassegna di autori, riferimenti e teorie che, in ciascuno dei campi di studio menzionati, hanno trattato della digitalizzazione. È questo un proposito in parte didattico: fare cioè di ciascun capitolo un luogo simbolico, un punto di partenza per gli studi futuri che permetta a studenti e docenti di trovare in poche pagine un quadro completo, complesso, ma facilmente accessibile della letteratura internazionale.

Gli autori di questa parte monografica sono poi (giovani) studiosi italiani che si trovano in istituzioni accademiche di quattro diversi paesi: Inghilterra, Italia, Spagna e Svizzera. Il secondo obiettivo di questo lavoro è allora quello di dare visibilità, in italiano, a studiosi che molto spesso pubblicano in inglese e su riviste internazionali. Non è un caso che, molti di loro, mi abbiano confidato un certo imbarazzo nel “tornare a scrivere in italiano”. Sebbene possa apparire un obiettivo secondario, cercare di ricomporre la diaspora degli scienziati sociali italiani di una precisa generazione che oggi lavorano in tutto il mondo e, soprattutto, cercare di assorbire le contaminazioni culturali cui sono stati esposti mi sembra un elemento di notevole interesse. I diversi background da cui questi studiosi provengono (per citarne solo alcuni storia economica, *media studies*, giornalismo, sociologia generale, sociologia della comunicazione, ecc.) arricchiscono inoltre le prospettive teoriche cui i lettori possono riferirsi e attingere: in una parola, questa parte monografica vuole essere transnazionale, multi e inter-disciplinare, ma anche fornire uno sguardo italiano e italofono al tema.

Un terzo e ultimo obiettivo di questo lavoro è, naturalmente, portare nuova conoscenza in tema di visioni e narrazioni socio-culturali legate alla digitalizzazione. I contributi raccolti in questo numero vogliono tutti andare oltre i classici *media studies*, per proporre un approccio critico alla digitalizzazione che non sia tanto incentrato sui media (come molta della ricerca ha fin qui fatto), ma che prenda in considerazione altri campi e settori disciplinari. Naturalmente, i quattro articoli richiamano alcuni dei temi critici “classici” della digitalizzazione

già ricordati: il pericolo democratico, la solitudine, il controllo sociale, lo sfruttamento economico solo per citarne alcuni. Ma vanno anche oltre questi temi e aprono nuove possibilità di approfondimenti e ricerche.

Cito in maniera esemplificativa quattro tra le numerose direzioni, una per ciascun autore, che ritengo promettenti per ricerche future. Ma spero e credo che i lettori ne troveranno, tra le pieghe degli articoli, molte altre. Simone Fari fa una rassegna delle principali teorie economiche che hanno affrontato il tema della digitalizzazione, mettendo in contrapposizione visioni positive e negative. Economisti apocalittici e integrati ancora oggi convivono e quindi non è possibile parlare di un *turn* o di una svolta almeno per quanto riguarda la teoria economica, anche perché si è soltanto all'inizio della riflessione sulla cosiddetta quarta rivoluzione industriale. Nel suo paper, Fari mette anche in luce come il pensiero economico si sia più volte interrogato sulle tecnologie digitali e sul pericolo che queste ultime possano rimpiazzare il lavoro umano (secondo un vecchio adagio luddista) o addirittura portare a forme di controllo e distruzione del genere umano stesso. Sono temi al centro del dibattito contemporaneo (automazione, intelligenza artificiale, disoccupazione tecnologica, solo per citarne alcuni) e, in tal senso, la prospettiva economica è tanto sottovalutata quanto determinante.

Philip Di Salvo sostiene che il caso Snowden abbia avuto un effetto determinante nel far emergere un lato oscuro della digitalizzazione. Anche grazie a un'analisi quanti-qualitativa delle pubblicazioni su Snowden sulle principali riviste internazionali e italiane, Di Salvo ricorda come le prove dell'esistenza di forme di sorveglianza di massa abbiano costituito un punto di non ritorno per la ricerca sul digitale. Oltre a ciò, il paper *Sorveglianza, hacking e crittografia* ricorda fin dal titolo quanto alcuni campi altamente specializzati come la sicurezza informatica si stiano integrando con le classiche scienze sociali e il mondo del giornalismo. Il tema della sicurezza informatica – oltre a essere drammaticamente attuale visto il recente annuncio di Intel di non poter garantire l'inviolabilità dei circuiti integrati che ha prodotto negli ultimi 10 anni! – è anche determinante per la ricerca e la teoria sociale. Come vivremo in un mondo in cui i nostri ricordi più segreti sono costantemente in pericolo? Di chi o che cosa potremo fidarci? Perché condividiamo i nostri pensieri più profondi con sistemi informatici violabili e non con altri esseri umani? Tutti temi che ricordano da vicino alcune delle riflessioni

della serie TV più simbolica sulla digitalizzazione contemporanea, *Black Mirror*, ma che inevitabilmente dovranno portare a ulteriori riflessioni sulla fragilità tecno-sociale contemporanea.

Massimo Ragnedda ricostruisce una storia del digital divide, un concetto che vede proprio nel digitale la fonte di una serie di disuguaglianze sociali. Avviati già dagli anni '90 (e quindi in grado di retrodatare l'eventuale svolta critica), gli studi sul digital divide sono più complessi di quanto si creda, tanto da essere catalogabili in almeno tre livelli: possesso o non possesso della tecnologia, usi socio-culturali che si fanno del digitale e, infine, capacità di sfruttare il digitale offline migliorando la propria posizione sociale. Questo “capitale digitale” che gli utenti/cittadini possono giocare nella vita reale prevede anche nuove forme di esclusione difficilmente contrastabili. Gli scienziati sociali dovranno quindi interrogarsi ancora sulle disuguaglianze sociali, ma dovranno tenere conto di nuovi fattori e parametri, se pensiamo che la stessa ingegneria genetica (digitale) è vicina a creare razze di superuomini che avranno vantaggi addirittura biologici sugli umani “tradizionali”. Che una percentuale esigua e minoritaria della popolazione (torna alla mente un'altra serie TV, 3%) sia superiore alla maggioranza è accettabile eticamente, economicamente, socialmente, antropologicamente?

Infine Antonio Camorrino compie un'estesa revisione della letteratura sull'impatto ambientale delle tecnologie digitali. Se, fino a pochi anni fa, la narrazione ambientalista del digitale era prevalente, oggi la ricerca sembra indirizzarsi all'opposto sulla sua dimensione inquinante: non solo la digitalizzazione non è leggera né immateriale, ma produce una quantità crescente di spazzatura e di scarti materiali altamente inquinanti. Tutto ciò avrà probabilmente un effetto duraturo sul modo di considerare il digitale. In particolare, quanta efficacia potrà avere ancora la retorica politica che magnifica la digitalizzazione come *green*, proponendo investimenti ingenti in nome della salute del pianeta? Se alcuni paesi del terzo mondo (e in particolare alcune zone dell'Africa) stanno diventando depositi o vere e proprie discariche di prodotti digitali “vecchi”, quanto il digitale rientra in una visione neo-colonialista della società? Infine, perché le grandi aziende hanno fin qui potuto operare quasi indisturbate, applicando una politica di obsolescenza programmata ai propri prodotti e quindi generando scarti senza praticamente subire opposizione (a dire la verità, mentre scrivo queste righe, la procura della

Repubblica presso il tribunale di Nanterre in Francia sta accertando se Apple abbia infranto la legge in tal senso)?

Credo che una buona teoria sociale nei prossimi anni dovrà necessariamente confrontarsi con questi temi che sono di interesse collettivo e di grande impatto sulla realtà quotidiana di miliardi di persone, sia gli oltre 7 miliardi che oggi possiedono un telefono mobile sulla terra, sia la crescente parte di popolazione che sta scegliendo di disconnettersi. Il digitale impatta (e spaventa o esalta) anche chi decide di farne a meno.

Riferimenti bibliografici

BALBI, G.

2013, *I media. Quattro paradigmi nella relazione tra vecchi e nuovi mezzi di comunicazione*, in G. Balbi & C. Winterhalter (a cura di), *Antiche novità. Una guida transdisciplinare per interpretare il vecchio e il nuovo*, Orthotes. Napoli-Salerno, pp. 15-36.

BERRY, D. M.

2014, *Critical theory and the digital*, Bloomsbury Academic, New York.

CARR, N.

2008, *Is Google Making us stupid? What the Internet is doing to our brains*. The Atlantic, July/August, disponibile online <http://www.theatlantic.com/magazine/archive/2008/07/isgooglemakingusstupid/6868/> (ultimo accesso gennaio 2018).

ECO, U.

1964, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano.

FUCHS, C.

2011, *Foundations of critical media and information studies*, Routledge, Milton Park, Abingdon, Oxon e New York.

2014a, *Digital labour and Karl Marx*, Routledge, New York.

2014b, *OccupyMedia! The Occupy movement and social media in crisis capitalism*, Zero Books, Winchester.

FUCHS, C., MOSCO, V. (A CURA DI),

2016, *Marx in the age of digital capitalism*, Brill, Leiden e Boston.

HAN, B.-C.

2014, *Razionalità digitale. La fine dell'agire comunicativo*, GoWare, Firenze (ed. or. 2013).

2015, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Roma (ed. or. 2013).

JOHNSON, S.

2006, *Tutto quello che fa male ti fa bene: perché la televisione, i videogiochi e il cinema ci rendono più intelligenti*, Mondadori, Milano (ed. or. 2005).

LÉVY, P.

1996, *L'intelligenza collettiva: per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1994).

MOROZOV, E.

2011, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice, Torino (ed. or. 2011).

2012, *Contro Steve Jobs. La filosofia dell'uomo di marketing più abile del XXI secolo*, Codice, Torino (ed. or. 2012).

2014, *Internet non salverà il mondo. Perché non dobbiamo credere a chi pensa che la Rete possa risolvere ogni problema*, Mondadori, Milano (ed. or. 2013).

2016, *Silicon Valley: i signori del silicio*, Codice, Torino.

PARISER, E.

2012, *Il filtro. Quello che Internet ci nasconde*, Il saggiatore, Milano (ed. or. 2011).

QIU, J.L.

2016, *Goodbye iSlave: a manifesto for digital abolition*, University of Illinois Press, Urbana.

RHEINGOLD, H.

2013, *Perché la rete ci rende intelligenti*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. 2012).

SPITZER, M.

2013, *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Corbaccio, Roma (ed. or. 2012).

2016, *Solitudine digitale: disadattati, isolati, capaci solo di una vita virtuale?*, Corbaccio, Roma (ed. or. 2015).

TURKLE, S.

1985, *Il secondo io*, Frassinelli, Milano (ed. or. 1984).

1997, *La vita sullo schermo*, Apogeo, Milano (ed. or. 1995).

2012, *Insieme ma soli: perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Codice, Torino (ed. or. 2011).